Un'immagine della scorsa Shockoberfest (versione inglese, svoltasi a Tunbridge Wells, nel Sussex: un ritrovo dark di amanti del genere zombie, in arrivo da tutto il Regno Unito, che nell'ottobre 2012 hanno tentato di vincere il Guinness per la maggior concentrazione di morti viventi nello stesso luogo.

Zombie nostrani

Sono i veri protagonisti di questa estate. Al cinema e in libreria, dove è appena uscito un romanzo a diciotto mani. Un collettivo di nove scrittori ha infatti ambientato altrettante storie in diverse città italiane, da nord a sud. "RS" vi regala un estratto e nove cortissimi. Basta puntare bene il cellulare...

Testo di – PAOLO BARON Foto di – PETER MACDIARMID

L'ITALIA è invasa da un virus. Arriva dall'America, come il rock&roll e la cicca da masticare. Gli zombie sono tra noi e le città italiane sono abbandonate alla furia famelica e senza fine dei morti viventi. Unica isola felice, Venezia: gli umani hanno fatto saltare il ponte che unisce la città alla terraferma e lì è nato un centro per rifugiati. Ma raggiungere la salvezza può essere un'impresa. Gli autori di *#Italian Zombie. Cronache della resistenza* (80144 Edizioni), romanzo a più voci, si sono calati in nove storie raccontate in prima persona (in queste pagine, l'estratto di una di esse): sono uomini e donne isolati in grandi e piccoli centri dello Stivale, che cercano di salvare la vita prima del morso finale. Uniche possibilità di contatto con il mondo: Twitter e Facebook. I racconti di zombie, come i film sul tema, sono gabbie narrative perfette per raccontare l'attualità. Queste storie, infatti, parlano di mafia, di malavita, di violenza sulle donne. E sanguinano. I codicini QR che trovate in queste due pagine vi conducono a contenuti video extra per ciascun racconto, che arricchiscono la storia e ne propongono una suggestione visiva. Naturalmente da brivido. (F.C.)

Aa. Vv.
Italian Zombie
Cronache dalla resistenza
80144 Edizioni, pp. 304, euro 13,00

STORIA DI CIRO COZZOLINO
(Napoli)

Hanno il tanfo dei cani morti. Con i vestiti zuppi di acqua piovana, poi, puzzano molto di più. Li guardo da lontano e il cattivo odore arriva fino a qui. Si accalcano per raggiungere l'ingresso principale del carcere, vorrebbero entrare. Quelli davanti invece sono già ai cancelli. Cancelli fatti per tenere dentro ma utili anche a tenere fuori. Ci stanno schiacciati contro, spinti dalle centinaia di altri che dietro spingono, spingono come fossero a un concerto heavy metal. Avrei potuto essere in mezzo a loro, con il solo istinto di mangiare, e penso a un sacco di vivi che conoscevo, con la stessa unica urgenza. Gente morta senza saperlo.

Quando siamo arrivati eravamo in trenta, ci hanno aperto perché con noi c'era uno di loro, uno del centro penitenziario di Secondigliano. Poi le guardie hanno perso il controllo del carcere. Nessun ruolo, comunque, avrebbe più senso; sia dentro che fuori ormai vale solo la legge del più forte, come forse è sempre stato in questo territorio. Ora, in più, c'è questo terrore nuovo e sconosciuto. Ci sono le strade piene di morte e sangue. A farmi più male è il fatto che molti li conoscevo: vicini, amici, persone che vedevo in giro. E all'improvviso morivano, uccisi da altri che pure conoscevo. Poi, quelli morti si rialzavano e ammazzavano altri in un loop che continua e continua. C'è da impazzire. Prima che saltassero i principali mezzi di comunicazione, uno in tv aveva detto che stavano accadendo molte delle cose che la letteratura fantasy aveva anticipato cinquanta, sessanta anni fa. Si riferiva ai computer, ai navigatori satellitari e ai droni. Ma anche agli zombie dico io.

Quelli là fuori li avevo visti solo nei film e la parola "zombie" la usavamo per indicare i tossici fatti di eroina che si trascinavano lenti. Certe mattine d'inverno saliva una nebbiolina dal terreno in una delle zone dove andavano a farsi, una scena che sembrava quella dei primi film di Romero.

Continuo a guardarli ammucchiarsi e penso che la paura che hai di qualcuno è sempre direttamente proporzionale alla sua stupidità. Mi giro e, alle spalle, ne ho l'ennesima prova. Alto un metro e settanta, trentadue anni, un cocktail di aggressività, arroganza e violenza gratuita: si chiama Peppe, è il re incontrastato di quest'ala del castello. Doveva farsi sei anni, condannato per spaccio e tentato omicidio, ne aveva fatti cinque quando è successo tutto e ora la prigione è diventata la sua casa. Di uscire, adesso, non ci pensa nemmeno. Una scelta chiara e definitiva che molti inquilini del posto hanno fatto. E molti di quei molti sono ai suoi ordini. Perché questo, più che un carcere, è diventato una caserma dove i gradi vengono dall'esperienza in battaglia. Più eri in alto nelle gerarchie del clan prima, più sei alto in comando adesso. Decidono chi fa cosa, come e quando farla. Hanno le armi e hanno la droga per dare coraggio a chi esce per eseguire i loro ordini. Cocaina e cobret, per quei poveri guaglioni, ultimi gradini della loro gerarchia spietata.

È paradossale, temere più 'e vivi dentro che 'e muorti fuori.

Io divido la cella con Peppe, ci conosciamo dalle scuole medie, si è fermato lì. Sa che non ho a che fare con il suo mondo, mi considera innocuo e si fida. A me va bene così, la sua amicizia mi fa sentire protetto. Qui dentro ci sono detenuti di diverse famiglie della malavita. Erano qui prima che il carcere diventasse un rifugio, hanno dovuto interrompere una guerra ventennale di camorra per combatterne una peggiore. Ma, se solo quelle creature assurde lì fuori scomparissero domani, si riaccenderebbe la miccia. Ora le fazioni opposte convivono in un tacito patto di non belligeranza. Il carcere è diviso in due zone, solo qualche scaramuccia ogni tanto. Lui, Peppe, tutto questo lo vive in uno stato di tensione costante che spesso esplode in aggressività. Si è guadagnato un soprannome: 'o mastino, per la passione che ha per i cani, ma soprattutto perché, se prende di mira qualcuno, non lo lascia finché non lo vede completamente inerte. Per rendersi ancora più inavvicinabile, tiene accanto a sé un pitbull bianco, Polvere, capace di fiutare la cocaina anche in piccolissime quantità. Ne va fiero. Fino a pochi mesi fa i cani li faceva combattere, adesso sono i suoi migliori amici, a suo dire molto più fedeli degli uomini.

A me non importa niente di tutto questo, provo solo a restare vivo e, per farlo, è importante uscire il meno possibile dal carcere. L'ho fatto solo due volte. Eravamo in quattro: io, due di una famiglia di una fazione opposta (a titolo di garanzia per una giusta spartizione del bottino) e Carletto 'o zuoppo. Carlo è un affiliato del clan di Peppe, un luogotenente. Guida bene, ma il più delle volte preferisce starsene al sicuro su una torretta, a guardia del lato Ovest, perché zoppica e non può essere usato in operazioni in cui c'è da correre. È un violento, peggio di Peppe, e gli è fedelissimo. In quelle mie due uniche uscite, Carletto guidava e faceva da cane da guardia. Restava in macchina con un walkie-talkie e ci avvisava nel caso i morti si avvicinassero mentre noi saccheggiavamo case e piccoli depositi. I centri commerciali e i negozi erano stati svuotati da tempo.

La Napoli che vidi durante quelle uscite – non credevo fosse possibile – era messa peggio di prima. Giravamo in macchina cercando qualcosa da mangiare, sembrava un gioco. Poi Peppe ha smesso di farmi uscire, non vuole rischiare di perdere il cuoco, lavapiatti, dog sitter e tuttofare. So usare anche il computer ma posso farlo di rado, vogliono che si usi poco. Internet è piena di gente che racconta cosa succede, non sembra più il cazzeggio che era prima. Pare che tutta l'Italia sia in balia del panico. Uno di quelli che gestisce il computer ha detto che oggi sarebbe arrivato un camion pieno di gente dalla provincia di Salerno. Credono di trovare rifugio qui. Spero per loro che siano abituati a obbedire.

Mentre continuo a guardare quei corpi putrefatti all'ingresso, sento il rumore del mezzo che si avvicina, da sinistra, dal corso Secondigliano. Escono in tre per distrarre i morti ai cancelli, lanciano loro i resti di alcuni gatti morti. E loro sono interessati, si calpestano l'un l'altro per raggiungere quei brandelli di carne e ossa senza più forma. L'autista del camion sembra spaventato, accelera verso la folla che c'è tra sé e i cancelli, poi frena e gira per entrare dal retro. Non avevo notato 'o zuoppo che, dalla torretta, gli stava facendo segno di entrare proprio da lì.

Il camion riesce a passare da un ingresso laterale, è uno di quelli scoperti usati per il trasloco della frutta. Sul retro ci sono una ventina di persone, adulti e bambini fradici di pioggia. Sono lontani ma di certo non puzzano come quelli qui sotto. Gli si fa intorno una piccola folla, ogni nuovo arrivo è sempre motivo di concitazione e curiosità. Ma arriva Peppe e, a voce alta, manda via tutti. A parlare con l'autista del camion e altri due tizi rimangono lui con accanto Polvere: 'o mastino e 'o pitbull: sembra una nuova versione di *Lilli e il vagabondo*, diretta da Quentin Tarantino.

Mi avvicino anche io ai nuovi arrivati, sembrano spaventati, hanno qualcosa da mangiare ma non vedo armi. Uno di loro si stacca dal gruppo e mi viene incontro. È Dario, un ragazzo che abitava nel mio palazzo, non ha niente a che fare con il camion, ci è saltato sopra quando lo ha visto passare.

«Sono stato rinchiuso in casa un mese, uscivo solo a prendere da mangiare da altri appartamenti... Gesù, nemmeno nel peggiore degli incubi». Parla a raffica, lo sfogo che segue allo scampato pericolo. Scoppia a piangere e mi abbraccia. Mi tiene forte.

«Nel palazzo sono tutti scappati o hanno fatto quella brutta fine...». Si passa una mano dietro al collo mentre si guarda le scarpe. «È rimasto solo don Vincenzo, sta barricato in casa e spara a chiunque si avvicini».

Don Vincenzo è un uomo d'altri tempi, uno di quelli che chiamavano guappi. Malavitosi con un singolare senso dell'onore. Gente di coltello che non s'è mai adeguata ai tempi. Il figlio si era affiliato a un clan e, per questioni di spaccio pesante, era finito in carcere in Spagna. Da allora don Vincenzo aveva iniziato a uscire sempre meno.

«E poi, forse non te lo dovrei dire, uscendo dal palazzo stamattina ho visto tua madre». Mi manca il fiato per rispondere, faccio un passo indietro e lo spingo via da me. «Che cosa? Mia madre è viva?». Per un attimo penso a quanto sono stato egoista e stupido a crederla morta, ma Dario mi riporta alla realtà.

«No, è diventata un... è diventata una...».

Non riesce a dirlo e nemmeno serve. Ho capito. L'ha vista vagare intorno a casa come se in quel corpo senz'anima fosse rimasto un ricordo, un legame con quel luogo. Ma è solo un caso.

Lui continua a parlare ma io sono assente, ho una palla di vetro intorno alla testa. I miei pensieri vanno a lei, mia madre, a una delle poche sere passate insieme diversi anni fa, molto prima di questa apocalisse. Avevo la febbre alta e i telegiornali parlavano di accanimento terapeutico, dell'opportunità o meno di costringere una persona a vivere anche in condizioni che non riesce più a sopportare. Mi aveva fatto giurare di staccarle la spina se si fosse trovata in una situazione simile.

Questa sua condizione è anche peggiore.

Mi lascio Dario alle spalle, gli dico di entrare e di cercarsi una cella per dormire. Mi correggo subito e gli dico di rivolgersi al tizio che cammina trascinandosi la gamba – Carletto, che intanto ha lasciato la torretta – e di farsi dire dove può dormire. Gli consiglio anche di farsi dare presto un incarico qualsiasi per non impazzire. Dario si allontana confuso e io vado in cerca di Peppe.

Lo trovo nel braccio in fondo al quale c'è la nostra cella. Ha colpito con una testata in bocca uno dei suoi, colpevole di aver fatto entrare i nuovi arrivati nel posto sbagliato. Il ragazzo è a terra confuso, il naso gli sanguina come una fontana ma al mastino non basta, carica un calcio e lo raggiunge al mento. Provo ad avvicinarmi ma mi fermano in due e mi spingono contro un muro. Peppe si muove a scatti, ha un lungo schizzo di sangue sulla canottiera bianca e urla al ragazzo a terra, gli dice di non farsi più vedere o lo ammazza. Anche Polvere ringhia e abbaia al poveraccio. Mi allontano.

Mi raggiungono in cella mentre faccio un sugo con un pezzo di maiale preso dalle provviste dei tizi sul camion. Il primo è calmo e si toglie la canottiera sporca, tranquillo come se non avesse tentato di ammazzare qualcuno mezz'ora prima. Il secondo mi gira intorno alle gambe, conosco il segnale.

«Se avanza qualche nervo e qualche osso, daglieli» mi fa, indicando il cane con il mento. Nello stato di disperazione in cui siamo, anche nervi e ossa di maiale diventano oro, ma a lui sta a cuore il suo cane più della gente di questo posto. Giorni fa ho visto dei ragazzi acchiappare e mangiarsi dei gatti. Erano i resti che le sentinelle tiravano addosso agli zombie a mo' di esca. Tolgo un po' di roba per il cane e la metto in un piatto di plastica fuori dalla cella che Polvere presidia. È diventato un cane importante, temuto al pari di un affiliato. Eppure, fuori di qui, adesso, anche lui sarebbe cibo.

«Chi era il ragazzo sul camion?»

«Si chiama Dario, abitava nel mio palazzo. Ci è rimasto asserragliato per mesi finché non è passato quel camion, il resto lo sai...». «C'è roba che ci può interessare nel tuo palazzo? Cibo, armi, vestiti?». «Non c'è rimasto nessuno, solo un vecchio barricato in casa, il padre di Carmine 'o cazzillo, te lo ricordi?». «Carmeniello? Sì che me lo ricordo, era finito dentro, in Spagna. Cocaina». «Lo so, veniva spesso la polizia a perquisire...». Il mastino si gira di scatto. «La teneva in casa?».

«Che ne posso sapere?». So invece che la cocaina scarseggia e con essa scarseggia il coraggio di un sacco di pupazzi qui dentro. Lo so io e lo sa lui. «Vogliamo andare a vedere se ne teneva nascosta in casa?». «Dario diceva che il vecchio è armato e spara se sente anche il minimo rumore. Teme i morti e ancora di più gli sciacalli». «Ma conosce a te, Ciru', stavi nel suo palazzo, o no?». «Certo, mi conosce da bambino».

«Ci andiamo insieme, ti accompagno io, facciamo una cosa veloce». Chiaro che Peppe non vuole far sapere quanta cocaina troverà, semmai ce ne fosse davvero. Pur di metterci le mani sopra è disposto a uscire e rischiare la pelle. È un fatto di priorità, prima vengono armi e droga per esercitare il controllo, poi tutto il resto. Preferisco non parlargli di mia madre e di quello che le ho promesso. «Domani mattina, quando c'è una bella luce, facciamo il blitz»...

Continua su Italian Zombie. Cronache dalla resistenza

Dario Coriale
Storia di Giuseppe Rimondi
Bologna, la biblioteca. Quando i libri salvano letteralmente la vita.

Silvia Monteverdi
Storia di Laura De Meis
Da Padova verso Venezia, una donna alla ricerca delle figlie che forse non sono più esseri umani...

Paolo Baron
Storia di Ciro Cozzolino
Il carcere napoletano di Secondigliano è l'unico luogo sicuro. Uscire, vuol dire rischiare la vita.

Raffaella R. Ferrè
Storia di Susanna Maiero
A Napoli, asserragliati in un condominio, una madre e un figlio.

Manfredi Giffone
Storia di Manfredi Giffone
Una nuova forma di resistenza armata in una Roma spettrale.

Michele Carenini
Storia di Michele Carenini
Messaggi dall'università di Bologna. Le ipotesi scientifiche non aiutano.

Matteo Moscarda
Storia di Matteo Moscarda
A Palermo, amare significa donare se stessi all'altro, letteralmente.

Tiziana Battisti
Storia di Giovanna Lima
A Latina, una donna incinta. In casa un uomo-padrone, fuori il caos.

Simone Arminio
Storia di Oscar Colosimo
A Crotone sono rimasti solo in due. Anche i mafiosi sono morti che camminano. Chi si salverà?